

Della stessa autrice:

La promessa. L'incontro

La promessa. L'insegnamento

Questo romanzo è un'opera di finzione.
I personaggi, gli accadimenti e i dialoghi descritti
sono frutto della fantasia dell'autore.
Ogni somiglianza con eventi, luoghi o persone reali,
vive o defunte, è puramente casuale

Titolo originale: *The Accidental Bride*
Copyright © 2013 Portia Da Costa
Portia Da Costa has asserted her right to be identified as the author of this
Work in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act 1988
First published by Black Lace, an imprint of Ebury Publishing.
A Random House Group Company.

Traduzione dall'inglese di Laura Agostinelli e Brunella Palattella
Prima edizione: febbraio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5484-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel febbraio 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Portia Da Costa

La promessa

La prova



Newton Compton editori

*Dedicato a “lui” per servizi di salvataggio
internazionale di gatti e atti di eroismo generale.*

Da ragazza squillo a padrona a...

Precedentemente, in *L'incontro* e *L'insegnamento*

Quando Lizzie Aitchison aveva incontrato per la prima volta John Smith al Bar Lawns del Waverley Grange Hotel, non si era resa conto di essere stata scambiata per una escort in cerca di un cliente. La chimica tra i due era stata esplosiva fin dall'inizio, e per Lizzie era stato impossibile resistere al fascino del suo volto da angelo caduto dal cielo e al suo corpo agile nell'elegante completo da uomo d'affari. Così, aveva deciso di osare, approfittare di quell'equivoco e diventare Bettie, una squillo d'alto bordo, anche se solo per una notte.

Anche John era stato stregato da lei, e immediatamente era stato colto dal desiderio irrefrenabile di possedere quella bellissima giovane donna, che aveva risvegliato i suoi sensi con il suo stile rétro e la personalità forte e al tempo stesso stranamente vulnerabile.

Si erano lanciati in una relazione intensa e perversa, che inizialmente sarebbe dovuta durare solo per i giorni in cui John si sarebbe trattenuto lì per lavoro. Ma presto, rendendosi entrambi conto di volere qualcosa di più, i due erano diventati una coppia.

Entrambi, però, avevano problemi da superare e una storia tormentata alle spalle; le manie di controllo di John e il forte desiderio di indipendenza di Lizzie costituivano un mix esplosivo, dentro e fuori dal letto, esasperato dall'insistenza di John perché lei andasse a vivere da lui.

Ma quando un'ombra oscura del passato di John incombe sulla loro felicità, Lizzie si rende conto di avere una pericolosa rivale...

Leggete voi stessi...

Capitolo 1

Nel giardino

Una volta calato il buio, il giardino aveva qualcosa di misterioso. L'aria era impregnata del profumo di pino, limoni e fiori notturni. Lizzie non aveva mai visitato quella zona della Francia e non era mai stata in una villa di campagna. Per lei era tutto nuovo, pieno di speranza, un'estasi per i sensi.

Dov'era il suo uomo, l'uomo con cui viveva? Era misterioso come l'atmosfera di quel giardino, ma in qualche modo era riuscito ad avvicinarsi a lei, alla sua intimità, più di ogni altro essere umano che fosse mai esistito.

Il sentiero tra gli alberi era irregolare e buio nonostante la lanterna che Lizzie vedeva in lontananza. Felice di avere indossato i sandali piatti, cominciò a percorrerlo, nervosa. Le aveva promesso qualcosa di unico, ma sapendo quanto potesse essere perversa l'immaginazione del suo uomo... poteva voler dire qualsiasi cosa. Qualcosa da desiderare. O da temere. Be', almeno un po'.

La brezza vespertina spirava tra i rami degli alberi facendo danzare le foglie, l'aria era mite ma Lizzie tremava comunque, avvolta nel suo morbido e leggero abitino di cotone. Non era proprio il suo genere e sotto non indossava la biancheria, ma era così che John le aveva consigliato – precisato – di presentarsi, e lei aveva deciso di accontentarlo. Si sentiva più nuda che mai, vestita in modo così essenziale, ed era come se lo

spirito stesso del giardino, dispettoso, la sfiorasse di tanto in tanto sotto il vestito con le sue mani curiose e le dita indagatrici. Si sarebbe volentieri fermata lungo la strada per toccarsi ma sapeva che lui, il suo bellissimo uomo, la stava aspettando laggiù.

Affrettò il passo. Non le interessava inciampare, l'importante era arrivare da lui. Doveva arrivare da lui. Nessuno l'avrebbe vista cadere, eccetto gli insetti notturni che svolazzavano intorno a lei e chissà quali spaventosi serpenti o rospi acquattati nella bassa vegetazione. Un motivo in più per darsi una mossa e raggiungerlo!

Ora la lanterna splendeva proprio di fronte a lei. Una luce calda e guizzante. Si affrettò, affascinata, e dopo pochi istanti sbucò in una piccola radura. Chissà perché, avevano questa predilezione per le radure in mezzo ai boschi. In passato, un luogo come quello aveva ridestato i loro istinti più perversi e Lizzie sperava di poter replicare quella sera stessa.

Di certo quell'atmosfera avrebbe fatto emergere il lato più sadico di John. Si fermò di colpo, sentendosi mancare il fiato non appena lo vide, in tutto il suo splendore.

Il meraviglioso uomo con cui viveva era seduto a un lungo tavolo rustico posizionato di fronte a quello che sembrava essere un gazebo. Come un Signore dell'Oscurità, un sovrano della notte, era sdraiato pigramente su una alta sedia in legno che accoglieva il suo agile corpo come un trono. John aveva steso le gambe di fronte a sé, rilassato. Nonostante si sentisse intimorita, Lizzie dovette mordersi il labbro inferiore per togliersi il sorrisetto che le era spuntato alla vista delle sue favolose cosce possenti, delle sue ginocchia e dei suoi polpacci.

Indossava un paio di jeans neri e stivaletti bassi in tela nera. Non esattamente i pantaloni di pelle e gli stivali da cavallerizzo che, non molto tempo dopo il loro primo incontro, gli aveva descritto raccontandogli una delle sue fantasie. Ma ci andavano vicino. Dovette trattenere le risa immaginandolo con indosso i pantaloni di pelle nera. Sarebbe stato bellissimo, ovviamente, ma richiamava troppo il cliché del dio-dominatore alla rocker anni Ottanta.

«Cosa c'è da ridere?», chiese lui. Lizzie si avvicinò, poi si fermò a debita distanza.

Cavolo, si era accorto del suo tentativo di non ridere. Non gliel'avrebbe fatta passare liscia. I luminosi occhi azzurri di John la fissavano intensamente da dietro una maschera domino di seta nera. Un altro oggetto uscito direttamente dalle sue fantasie. Il contrasto fra il tessuto scuro che gli copriva parte del volto e i suoi riccioli dorati aveva qualcosa di teatrale. «Parla», disse con voce dolce, roca e armoniosa, lasciando trasparire lo stesso entusiasmo che provava lei.

Sarebbe stato divertente, nonostante il dolore che avrebbe provato. Appoggiata sul tavolo, ben illuminata dall'antiquata lanterna a olio, c'era una larga striscia di pelle nera. Accanto, ce n'era un'altra, più stretta e molto più elegante, munita però di una fibbia. E poco più in là c'erano una scatola di legno intagliato e un'altra maschera di seta nera molto simile a quella che indossava John.

«Non c'è niente da ridere, padrone», disse a occhi bassi, anche se il fatto di non poter guardare il suo splendido volto la faceva impazzire. «Sono solo un po' nervosa, padrone. Qualche volta mi capita di ridere quando sono tesa...».

«Siamo tesi, eh?».

Drizzandosi sulla sedia, John si

allungò per prendere la striscia di pelle più grande e ci giocò per qualche istante, come per mostrarle quanto potesse essere pericolosa. Poi la lasciò cadere e si sfiorò il petto con le lunghe dita eleganti, quasi a volerle esibire anche quello. Era nudo dalla vita in su e la sua pelle liscia era leggermente colorata dai primi raggi di sole che aveva preso durante il loro soggiorno francese. La vista dei suoi peli chiari e frizzanti le fece tremare le dita. Voleva toccarli, tirarli, voleva accarezzare e pizzicare i suoi capezzoli, proprio nel modo in cui piaceva a lui, facendolo mugolare, spingendolo a prenderla con forza.

«Be', di sicuro io sì. Non so tu».

Oh, oh! L'aveva fatto di nuovo. Lo faceva sempre. Rendendosi conto di essere del tutto incapace di sembrare sottomessa, si guardò i piedi per cercare di tornare nella parte. Il modo in cui John le parlò, sibilandolo leggermente, fece trasparire il suo divertimento e la sua affettuosa esasperazione di fronte all'incapacità di Lizzie di stare alle regole.

Eppure non è quello che vuoi, anche se ci riuscissi, vero?

A lui piaceva così com'era, indisciplinata, ma nello stesso tempo sempre desiderosa di rispettare il suo ruolo.

«La pagherai, schiava».

Come pensavo.

Ma non disse nulla. Si stava avvicinando al punto in cui la situazione si faceva più complicata. È dura scandire le parole e rimanere nella parte quando si è travolti da un desiderio irrefrenabile. Per lei John era l'uomo più bello sulla faccia della terra, e probabilmente la maggior parte delle donne che avevano avuto la fortuna di posare gli occhi su di lui avrebbero pen-

sato lo stesso. Le risultava ancora difficile credere che fosse suo, almeno nella misura in cui un dio come lui poteva appartenere a qualcuno. Aveva deciso di stare con lei. Non aveva modo di sapere se quella scelta sarebbe durata per sempre, ma non era quello il momento di pensare all'ignoto.

Tutto ciò che sapeva era che John stava soddisfacendo la sua fantasia. Non era la cella sotterranea di cui gli aveva parlato qualche settimana prima al telefono ma, al pari dei jeans rispetto ai pantaloni di pelle, ci andava molto vicino.

«Avvicinati un po'».

Lizzie camminò esitante sulle linde pietre del lastricato, cercando di non cedere alla tentazione di guardarlo. Da vicino riconobbe un altro delizioso profumo che si diffondeva nell'aria della sera: la sua colonia, unica nel suo genere; speziata, fresca e fruttata. Proprio come lui. Si avvicinò ancora: se avesse avuto il permesso di alzare gli occhi, avrebbe goduto anche dell'unicità della sua bellezza. Il suo viso scolpito ma dai lineamenti raffinati, la sua bocca sensuale, le sottilissime rughe intorno agli occhi – appena visibili dietro la maschera – e quel corpo vissuto che lo rendeva mille volte più bello di un ragazzo qualsiasi. Aveva il portamento di un uomo maturo e aristocratico, proprio quello che era, nonostante tendesse a considerare quest'ultimo aspetto come qualcosa di superfluo.

Cercando di rimanere immobile come una statua, tremò, sopraffatta di nuovo da lui, come sempre.

«Non avere paura, schiava». Dalla sua voce capì che stava sorridendo, un sorriso familiare, che lei adorava. «Non ti farò del male». Si interruppe di nuovo e un lieve cigolio di legno vecchio le fece capire che si stava sistemando sul suo trono. Era eccitato? Oh, che

domanda stupida... Era come chiedersi se il cielo che si stendeva sopra gli alberi fosse blu notte. «Be', non ti farò male più di quanto tu stessa desideri».

Fece un respiro profondo, consapevole del modo in cui quel gesto le avrebbe fatto sollevare leggermente il seno sotto il vestito chiaro. Il tessuto era poco più di semplice voile e John sarebbe riuscito a distinguere chiaramente i capezzoli. Probabilmente avrebbe intravisto anche i peli neri della fica, ma era quello il suo intento. Fare indossare a una ragazza dai peli corvini un vestito sottile e appena appena colorato...

«Stai d'incanto con quel vestito, tesoro. Ma adesso voglio vedere le tue tette e la tua fica, quindi vediamo di spogliarti, ok?».

Oh, adorava quando era così rude. Nella vita di tutti i giorni si comportava in modo impeccabile e parlava in modo sofisticato. Il che lo rendeva ancora più eccitante quando diceva cose porche. Ma ora aveva commesso un errore. Per un momento aveva perso il controllo. L'aveva chiamata «tesoro» non «schiava». Nessuno è perfetto, nemmeno lui.

«E allora? Spogliati».

Lizzie si abbassò, incrociò le braccia e afferrò il vestito per l'orlo, sfilandolo dalla testa in un unico gesto. Era largo e senza chiusure, semplicissimo da togliere ogni qualvolta il suo bell'innamorato le avesse ordinato di spogliarsi. In quei giorni aveva indossato molti altri abitini simili. Non era l'unico a voler scopare nei momenti più inaspettati.

«Lo stavo facendo», disse Lizzie, lanciando l'indumento con un gesto plateale. C'era a malapena un filo d'aria ma il vestito era così leggero che sembrò fluttuare, planando leggermente su un cespuglio.

«E basta rispondermi». Le sue parole suonavano

amabili, divertite. Non urlava mai, e in queste situazioni non diventava scortese né rabbioso. Il suo dominio e la sua padronanza di sé non dipendevano dal tono di voce.

In fondo non si frequentavano da molto, ma in quel breve lasso di tempo aveva conosciuto tutto di lei e, in qualche modo, l'aveva vista più nel profondo di quanto avesse fatto qualsiasi altro uomo. Aveva qualcosa di speciale, un modo di osservare così attento che lo rendeva in grado di cogliere non solo le più intime esigenze del suo corpo ma anche i segreti del suo cuore, della sua anima. Anche in quel momento la stava guardando in quel modo penetrante, come un laser. Stupidamente, Lizzie cercò di coprirsi: una mano sul pube e un braccio sui seni.

«Cosa diavolo credi di fare?». Rise dolcemente, il suo sorriso era come il sole a mezzanotte.

«Ehm... scusa». Lizzie fece cadere le braccia lungo i fianchi e cercò di assumere una postura fiera, sempre evitando il contatto visivo. I sottomessi dovevano apparire umili – anche se era piuttosto improbabile che ci riuscisse.

«Meglio. Ora vieni qui». Lizzie sollevò lo sguardo, consapevole che John se lo sarebbe aspettato da lei, e vide che lui la stava esortando con un gesto elegante. John posò le mani, magnifiche come ogni parte del suo corpo, sulle cosce rivestite di nero, ora divaricate per lasciare spazio a Lizzie.

Con passi lenti e cadenzati, lei si avvicinò. Era davanti a lui, le sue gambe nude a pochi centimetri dalle sue. Senza parlare, John fece un cenno col capo in direzione della maschera e del collare di pelle sistemati sul legno nodoso del vecchio tavolo, accanto alla scatola. Curiosa, e un po' spaventata all'idea di cosa po-

tesse contenere quel cofanetto, prese la maschera e la fissò al volto, posizionandola bene sugli occhi. Creava una strana ombra sul bordo del suo campo visivo, e le venne in mente un'altra maschera, più elaborata e costosa, che aveva indossato per andare a una festa decisamente licenziosa insieme a John. Legò i nastri neri dietro la testa e il nodo le riuscì al primo tentativo. Si era esercitata allo specchio, immaginandosi la grande Bettie Page in uno dei suoi film fetish.

«Bene», disse lui toccandole la guancia, proprio sotto la maschera. Il contatto fu leggero come una piuma, una leggerezza di cui i gesti a venire sarebbero stati privi. «Ora inginocchiati».

Lizzie si lasciò andare sulle ginocchia cercando di non tremare, ma era difficile contenersi. Il suo profumo e la sua bellezza erano come il delizioso vino rustico che avevano bevuto. Selvaggio e assolutamente inebriante. Dava alla testa. La sua pelle sembrava di raso vista così da vicino, e sotto il morbido e consunto denim si notava una notevole protuberanza.

«Oh, oh, monella, monella. Per questo dovrai aspettare più tardi». Con un gesto preciso, le colpì il folto caschetto di capelli neri. «Scostali», le ordinò e mentre Lizzie obbediva, John le strinse accuratamente il sottile collare di pelle introno alla gola. Poi, vi infilò un dito e la tirò a sé con uno strattone, spingendo la sua faccia contro l'erezione coperta dai jeans. La tenne ferma così e Lizzie poté sentire il suo calore selvatico attraverso il tessuto.

«Ne vorresti assaggiare un po', vero?».

Lei fece cenno di sì col capo, sfregando il volto contro di lui, forse con più entusiasmo di quanto lui avrebbe desiderato, ma non gliene importava. A tradimento, diede un bacio spavaldo sul tessuto scuro. Era

così che aveva schiacciato il volto contro il suo pube la prima volta che avevano passato la notte insieme in una elegante stanza d'albergo, in un altro stato.

«Ti scopero, schiava, ma dovrai guadagnartelo». Le sistemò il collare. «Lo sai, vero? Dovrai soddisfare i miei capricci e i miei desideri più indecenti. Fatti scu-
lacciare su quel favoloso sedere color crema finché non si arrossa tutto».

Lizzie gli baciò di nuovo il pube.

«Lo prendo come un “sì, acconsento”?».

Lizzie annuì.

John le fece scivolare le dita sotto il mento costringendola a guardare verso di lui, il suo compagno e – nonostante tutto – il suo pari, il volto coperto dalla maschera nera. «Non ti sei dimenticata della nostra parola di sicurezza, giusto?»

«“Chintz”. Ma non la sentirai pronunciare».

«Ah, è così?». Aveva un sorriso diabolico, incantevole e nello stesso tempo infinitamente pericoloso.

«Sì!».

«Bene, allora... Stiamo a vedere». Le toccò i capelli, le guance, la bocca, passandole il pollice sul labbro inferiore. «In piedi!».

Lizzie fece per alzarsi e John le mise una mano sotto il gomito per aiutarla. Anche quando assumeva un ruolo autoritario, le sue maniere erano sempre ineccepibili, radicate in lui dalla sua estrazione sociale e dalla sua naturale sensibilità. Erano queste le qualità che la rendevano felice di sottomettersi a lui. Per Lizzie, John era degno della sua reverenza quanto nessun altro uomo lo sarebbe mai stato.

Guidandola con le mani, la fece piegare sul tavolo. La vecchia superficie in legno era dura contro il pube, e Lizzie moriva dalla voglia di strusciarsi contro. La

sua fica voleva essere toccata, voleva lui, ma c'era una strada lunga e impegnativa da percorrere. Eppure, riuscì in qualche modo a contenere la sua eccitazione e cominciò a godersi la sensazione del legno sulla vulva, il pube e il seno. Nascondendo la testa tra le braccia piegate, cercò di sfruttare le tecniche di *biofeedback* che John aveva cominciato a insegnarle. Ma era inutile. Si sentiva sopraffatta da un misto di paura, trepidazione e selvaggio desiderio.

«Che ne dici di rendere la cosa più intrigante?». Sentì la sua mano fresca che la accarezzava lungo la schiena e sul sedere, mettendo alla prova la sua resistenza. Percepiva distintamente ogni singolo dito, specialmente quando ne fece scorrere due nel solco tra le natiche stuzzicandole l'ano per poi passare oltre. Cosa stava architettando? C'era qualcosa in quella scatola di legno, ne era sicura. Qualcosa che sarebbe andato a finire da qualche parte, anche se non sapeva dire con esattezza dove. Nella bocca, nella fica... o nel culo. Fu attraversata da un lungo brivido.

«Hai freddo? Vuoi una coperta?».

Scosse la testa. «No, padrone. Sto bene. Sono a mio agio».

John rise. «Davvero? Be', dovremo fare qualcosa per rimediare». Lizzie sentì la felicità nella sua voce e riuscì a immaginare i suoi occhi azzurri brillare sotto la maschera. Avrebbe voluto voltarsi e guardarlo ma doveva rimanere ferma e remissiva. Niente movimenti e niente sguardi. Concentrandosi sul chiaro di luna che filtrava attraverso la verde oscurità degli arbusti e degli alberi, riuscì a calmarsi.

Era dura, molto dura, sentirlo aprire la scatola senza poter vedere cosa stava prendendo.

Riuscì a sentire solo dei piccoli gesti fatti con estre-

ma scioltezza, così silenziosi da risultare indecifrabili. Solo quando qualcosa di molto freddo e scivoloso si accostò all'entrata della sua vagina, si rese conto, o almeno poté immaginare, di cosa si trattasse.

Lubrificante. Tantissimo, anche se non ne aveva certo bisogno. Era sicura che stava già lasciando una macchia sul bordo del tavolo da quanto era bagnata ma John, usando due dita, gliene mise una gran quantità, spingendolo dentro con movimenti decisi. Ancora, e poi ancora. Lizzie cominciò a temere che tutto quel lubrificante le avrebbe fatto emettere dei suoni davvero poco gradevoli.

«Ferma». Con la mano libera appoggiata appena sopra le natiche di Lizzie, John mise altro lubrificante, poi, prima che Lizzie potesse prepararsi psicologicamente, afferrò qualcosa e la appoggiò su di lei: un oggetto freddo, liscio e duro.

Un uovo; in vetro temprato e piuttosto grande. Nonostante il suo intento di rimanere impassibile e di sconfiggerlo col silenzio, Lizzie si lasciò sfuggire un gemito non appena John la penetrò con quell'affare diabolico e ingombrante. Man mano che saliva, l'uovo si fece largo, spingendo con forza contro la parete muscolosa. A Lizzie sembrò gigante quando arrivò all'utero. Riusciva a sentirlo urtare la radice del clitoride a ogni suo respiro. Un fine cordino di seta usciva dalla vagina, solleticandola.

Maledetto. Sai quanto mi eccita. Sai che ero già sul punto di venire ancora prima che tu cominciassi.

Non occorre che parlasse. Sapeva che aveva capito i suoi pensieri.

«Scommetto che muori dalla voglia di toccarti, vero?», disse lui, facendo qualche passo indietro per ammirare la posizione in cui era sistemata, le cosce di-

varicate e il cordino penzolante. Era bianco? O nero? O di un altro colore?

«Sì... Sì, padrone. Voglio toccarmi». Con fare di sfida, ondeggiò i fianchi e gridò di piacere per le incredibili sensazioni che provava a ogni movimento dell'uovo. Il suo clitoride sembrava enorme, come se stesse per esplodere dalle labbra.

«Ferma, porcellina. Ferma». Le accarezzò la vulva per poi tirare lievemente il cordino.

Respirando profondamente, Lizzie cercò di soffocare i gemiti. Dio, se adesso era così, come si sarebbe sentita quando John avrebbe cominciato a fare sul serio?

«Vuoi che ti faccia venire? Il calvario potrebbe risultare più piacevole col corpo pieno di endorfine».

«No! Non sarebbe una vera prova... padrone. Sono una ragazza all'antica. Sono abituata a guadagnarmi le mie ricompense. Le apprezzo di più, in questo modo».

Era una stupidaggine. Stava morendo dalla voglia di venire. Ma le sembrava la maniera migliore di condurre il gioco.

John si allungò sopra il tavolo e le si avvicinò. Lizzie sentì la sua bocca vicino all'orecchio, il suo respiro che sollevava leggermente alcune ciocche di capelli. «Ti adoro. Lo sai, vero?», le chiese. Era il suo compagno a parlare, non il suo padrone; la voce era dolce, gentile e affettuosa.

Lei non rispose. Non era necessario. John sapeva benissimo che l'adorava.

Poi, sollevandosi, le passò le mani sul sedere e sulle cosce con una lentezza quasi oltraggiosa. Stava testando la sua tonicità muscolare, valutando la sua vulnerabilità, e tutto questo la eccitò come mai in vita sua.

La sua arroganza le fece venire ancora più voglia di toccarsi.

«Molto bene, allora. Procediamo». Mentre parlava, afferrò la larga striscia di pelle – il *paddle* – e la calò lentamente sul sedere, con fare beffardo. Era morbida ma relativamente pesante e Lizzie cominciò ad averne paura. L'aveva sculacciata con le mani, coi righelli e i frustini, perfino con una racchetta da ping-pong, le volte che si erano voluti divertire. Ma non l'aveva mai punita con del vero cuoio prima d'ora, eccezion fatta per quella volta con la suola della pantofola, ma era stata una cosa improvvisata e si era trattato solo di un paio di colpi. Aveva la sensazione che questa volta sarebbe stato molto più impegnativo. Molto più doloroso.

Non sapeva dire perché lo volesse. Ma era così.

«Preparati, schiava». Lasciò il paddle appoggiato orizzontalmente sul sedere, quasi stesse prendendo la mira, misurando esattamente dove piazzare il primo colpo, e poi lo sollevò.

Trattenendo il respiro, lo incitò mentalmente: *Fallo! Fallo!*

E John lo fece.

Si sentì un sibilo fendere l'aria e poi l'impatto. Per un momento, non riuscì nemmeno a quantificare le sensazioni che provava. Le aveva fatto male? Non sapeva dirlo. Riuscì solo a mugolare, come un animale, ma non sapeva dire se dipendesse dal contatto del cuoio sulla carne o dal modo in cui l'uovo aveva sobbalzato dentro di lei, sfregando contro le sensibili terminazioni nervose e stimolando il clitoride dall'interno. Stava venendo? Forse... Ma prima che il piacere avesse modo di divampare, sentì una rossa fitta di dolore, come un muro infuocato contro i muscoli del

fondoschiena – una sensazione ritardata, come se la sua percezione del tempo fosse distorta.

Senza capire se fosse in paradiso o all’inferno, e sospettando di trovarsi in entrambi, cominciò a ondeggiare e contorcersi contro il legno, le mani a stringere le natiche, quasi potessero estinguere quel fuoco. Il clitoride pulsava al ritmo palpitante del calore sul sedere.

Dio, sì, stava venendo! La vagina si contrasse facendo muovere ancora di più l’uovo e peggiorando la situazione... no, migliorando... peggiorando... Chi cazzo lo sapeva?!

«No, no, non provarci». John lasciò cadere il paddle e le tirò via le mani dalle chiappe. «Aggrappati al tavolo». Le spostò delicatamente le mani in avanti e Lizzie obbedì, allungando le braccia e stringendo l’estremità del piano.

John non parlò più. Fu il paddle a parlare per lui, scagliandosi di nuovo su di lei, colpendola come un pezzo dello stesso legno su cui era distesa. Così duro. Così spietato. Percuotendola. Picchiandola. Il suo fondoschiena era completamente in fiamme dopo solo un colpo. O erano forse due? Aveva perso la capacità di contare.

Aggrappandosi al tavolo quasi fosse l’ultimo frammento dello scafo di una nave colata a picco, cominciò a muovere il bacino avanti e indietro strusciando il sesso contro la sua durezza; senza nemmeno capire se stava per raggiungere l’orgasmo nonostante tutto quel bruciare. Sentiva come se il suo sedere fosse stato dilaniato, eppure, spavalda, lo sollevò. Stuzzicando John. La sua pelle incandescente e martoriata sembrava dire: “Dammene ancora! Sii spietato, maledetto, fanculo, guarda che resisto!”.

Da quanto tempo la stava sculacciando? Una parte della sua mente le suggeriva che dovessero essere ore, mille interminabili ore, ma con quel briciolo di consapevolezza che le rimaneva riusciva a capire che le aveva dato solo cinque colpi in meno di un minuto.

«Oh, mia adorata...». La voce di John si incrinò e Lizzie sentì il paddle cadere da qualche parte sulle pietre del lastricato. Le si gettò addosso, le cosce e la patta dei suoi pantaloni erano crudeli contro il suo sedere dolorante. Fece scivolare le mani lungo le sue braccia e intrecciò le dita alle sue, e mentre ondeggiava i fianchi spingendola contro il bordo del tavolo, acuendo il suo dolore, le procurò un meraviglioso piacere al clitoride, stuzzicandolo, massaggiandolo. Lizzie lanciò uno strillo acuto, che però non aveva nulla a che fare con le sue chiappe torturate, bensì con le contrazioni orgasmiche del suo sesso intorno all'uovo. John completò l'opera portando un braccio sotto di lei e accarezzandola in mezzo alle gambe.

«Oddio... Oh, cielo...». Venne un'altra volta, contorcendosi, inarcandosi e spingendo contro di lui. Non aveva più bisogno del tavolo, c'era John ora a occuparsi del clitoride, sfregandolo con le dita in modo rude ma nello stesso tempo incredibilmente delicato.

«Ti amo», sussurrò, e Lizzie si sciolse come neve al sole. Quanto aveva desiderato sentire quelle parole, anche quando si era detta che non avevano importanza, che erano i fatti, le dimostrazioni d'amore a contare di più. John non le pronunciava a caso, sprecandole ogni volta che ne aveva l'opportunità, quasi fossero prive di significato. Il suo «ti amo» era sempre sentito, sempre nuovo e prezioso come la prima volta.

«Ti amo», rispose e, a completamento di quelle parole, sfregò il sedere dolorante contro il suo inguine.

«Ti voglio», aggiunse, quasi senza fiato mentre il suo corpo si raccoglieva, pronto a venire di nuovo.

«Qui? Adesso?», domandò lui, come se Lizzie gli avesse concesso un magnifico privilegio. Anche lei era la sua padrona adesso, erano due creature alla pari, divinità notturne del sesso.

«Dio, sì!», gridò, allargando le gambe come per invitarlo a entrare. «Cazzo, scopami! Ma prima ti conviene togliere quel dannato uovo da lì. Sei ben fornito, tesoro, non c'è spazio per tutti e due!».

John rise, una risata di pura allegria. Si sollevò, si allontanò leggermente da Lizzie e diede uno strattone al cordino. In un altro momento, forse, l'avrebbe tirato lentamente, stuzzicandola, ma il desiderio di possederla era troppo forte per perdere tempo. Mentre lui estraeva l'uovo, Lizzie ringhiò come un animale sotto l'effetto di un altro orgasmo fulmineo. In tutto quel tempo, le dita di John non avevano smesso un attimo di solleticarle il clitoride.

Una volta a terra, abbandonato a se stesso, l'uovo rotolò sonoramente sulle pietre del lastricato.

Il rumore della sua zip calata senza intoppi fu musica per le orecchie di Lizzie, tanto quanto lo furono il lieve fruscio e lo strappo all'involucro del preservativo. Sentì il pene, l'oggetto tanto agognato, così caldo e grosso, premere sulla vagina. Lizzie si mosse per accoglierlo e John lo ficcò dentro con forza e, intento a spingere e a spingere ancora, immergendosi dentro di lei, quasi non si accorse del modo in cui i denti della cerniera sfregavano contro il sedere in fiamme. Le sue imprecazioni di gioia erano note magiche che si sollevavano tra gli alberi nell'aria profumata.

«Sì! Oh, John, mio amato John! Sì! Sì! Sì!», gridò, incurvando la schiena. Sempre aggrappata al tavolo,

Lizzie muoveva con forza la sua carne castigata contro di lui, ondeggiando i fianchi in risposta ai suoi movimenti. Non aveva più bisogno di essere toccata ma John continuò ad accarezzarla anche mentre gemeva, imprecava e muoveva selvaggiamente il suo corpo contro quello di lei.

«Oh, Lizzie», disse, la voce alterata dal piacere, incrinata per la gioia. I suoi fianchi si muovevano, si muovevano, con quel ritmo che le era familiare e, in profondità, là dove si era mosso l'uovo, il suo pene pulsò spruzzando il suo caldo seme dentro il lattice.

Mentre si abbandonavano sul tavolo, Lizzie venne di nuovo.

Non le faceva poi così male. No, davvero. Niente affatto.

Allungando il collo sopra la spalla per osservarsi allo specchio, Lizzie sollevò la camicia da notte con una mano, e con l'altra diede un timido colpetto sulla natica arrossata. Per quanto il dolore non fosse tale da farle emettere neanche un gridolino, Lizzie trattenne bruscamente il respiro.

Ne sai una più del diavolo. Mi hai fatto vedere di cosa sei capace, ma non è sufficiente per dissuadermi dal volerne ancora. Sapevo già qualcosa sul BDSM, ma non mi sarei mai aspettata una cosa del genere. Non immaginavo che un uomo potesse essere così bravo, Mr Smith.

Il suo fondoschiena aveva un aspetto piuttosto insolito. Ogni natica esibiva una bella chiazza rosa simile alla mappa di qualche sconosciuto principato indipendente. Il rossore era solcato da linee più sottili e indistinte che evidenziavano il punto di impatto del paddle. Molte persone sarebbero inorridite alla vista di quel sedere malridotto, ma per Lizzie quei segni

erano medaglie d'onore; erano segni di rispetto ottenuti con fatica ma per i quali era stata lautamente ricompensata.

John era stato un animale furioso su quel dannato tavolo ed era certa di avere ancora delle schegge nella pancia a dimostrarlo. Sollevò la lunga camicia da notte color pesca sul davanti, raccolse il tessuto di raso su un fianco e fece scorrere le dita sull'addome. Nessuna scheggia. Be', almeno, niente di visibile. Si diede dei pizzicotti sulla pelle. No, neanche un centimetro in più. Stavano mangiando come due maiali lì alla villa. La cucina provenzale, a base di pomodori, olive e di delizioso pesce, era genuina, un'estasi per il palato. Ma secondo Lizzie tutta quell'intensa attività sessuale, insieme a un sacco di camminate salutari e perfino alcune escursioni in bicicletta, li stava aiutando a smaltire i miliardi di calorie che stavano assumendo.

«Be', questo è il panorama più bello di tutto il sud della Francia, e sfido chiunque a sostenere il contrario».

Al suono della sua voce – quella adorata voce bassa, familiare, elettrizzante – Lizzie si girò. John era sulla soglia, appoggiato allo stipite, fermo ad ammirarla. Aveva quello sguardo scintillante da predatore e le sue labbra erano sollevate in un sorriso mascolino e possessivo. Era sul punto di togliere la mano dalla camicia da notte per coprire il suo corpo ma, un momento prima che il cervello mandasse il massaggio al braccio, John le disse: «Ah-ah, lasciala così com'è».

L'uomo si posizionò proprio dietro di lei, guardandosi allo specchio.

«Girati», le ordinò. Lizzie obbedì e John fece scendere la mano lungo il fianco e poi sulla coscia, limitandosi a sfiorare col pollice la chiazza rosea che le

aveva lasciato. «È uno splendore». Portò la mano sulla pelle arrossata e sevizziata, la tastò, la esaminò, facendo dimenare Lizzie per un mix di sofferenza e desiderio rinnovato.

Non riusciva a credere di voler continuamente fare sesso. Eppure era così. Essere in vacanza con John faceva impazzire la sua libido.

«Ma non so quanto si senta bene, lui. Sembra piuttosto dolorante». Lizzie ondeggiò contro di lui sfregandosi sulla sua coscia, la camicia ancora ben salda in mano. John indossava solo i pantaloni di un pigiama blu notte, di un cotone molto leggero, nient'altro. Muovendosi sempre più vicino, inevitabilmente sfregò sulla sua protuberanza. A quanto pareva non era l'unica a essere diventata una maniaca sessuale durante quel viaggio.

«Non troppo dolorante, spero», rispose John affondando il volto tra i suoi capelli. Nello specchio, la sua pelle abbronzata era un trionfo di bellezza contro la chioma scura. Da quando erano arrivati, due settimane prima, avevano preso un po' di sole e nonostante Lizzie fosse convinta che John non potesse diventare ancora più bello di quanto non fosse già, vedendolo con quella pelle resa ambrata dal sole, dovette ricredersi. Lizzie aveva solo una leggera tintarella, la sua carnagione era molto chiara e alla minima disattenzione si sarebbe scottata. Ma John non la perdeva d'occhio un secondo e, quando riteneva che lei fosse stata al sole più del tempo che aveva rigidamente stabilito, le ordinava di mettersi all'ombra. Alle volte le veniva voglia di sfidarlo, così, per il gusto di farlo, visto la sua predisposizione a comportarsi da capetto. Ma allo stesso tempo, il suo controllo amorevole la riempiva di gioia. Sapeva che John aveva a cuore il suo bene, ma

era un uomo avvezzo al comando, e non poteva fare a meno di esercitarlo.

«No... Non molto. Solo che, be', lascia il segno. Il cuoio ha un impatto maggiore rispetto alle mani, ai righelli di plastica e perfino rispetto ai frustini».

Lizzie lo vide accigliarsi allo specchio, gli occhi colmi di preoccupazione.

«Eccome», disse con fare tranquillo. «Mi prometti che me lo dirai, vero? Se mi lascio prendere troppo la mano? Sei un tesoro raro e prezioso, lo sai, e non potrei sopportare l'idea di chiederti troppo».

Come capitava alle volte – molte volte, a dire il vero – Miss Curiosità e Miss Gelosia tornarono a farle visita. Era stupido essere gelosa delle donne che aveva avuto e con cui si era dilettrato prima di conoscerla, ma era più forte di lei.

«Non preoccuparti. Se c'è qualcosa che non mi va, urlerò "chintz!". Ma mi fido di te, John, e so che hai fatto molta pratica per perfezionare le tue tecniche... con un sacco di donne che hanno avuto la fortuna di trarne beneficio. Hai partecipato a festini e tutto il resto. Come quello al palazzo. Chissà quante donne stupende, pronte a essere sculacciate».

John le passò un braccio intorno alla vita e Lizzie contraccambiò. La camicia ricadde lungo il corpo e il tessuto liscio scivolò come un soffio sulla sua pelle maltrattata. La camicia era una delle tante che le aveva comprato John, insieme a molti altri fantastici capi di lingerie. Ma John era generoso. Non le regalava solo ciò che piaceva a lui. Già, la viziava con indumenti delicati e raffinati come quello che indossava, ma anche con altri che si sarebbe comprata da sola: stravaganti pantaloni di pigiama a righe o con disegni buffi, semplici magliette e canottiere, bianche e colorate. Quella

sera aveva optato per il raso color pesca visto la delicatezza con cui le sfiorava la pelle arrossata.

John la fece girare, la strinse tra le braccia e la guardò coi suoi occhi azzurri, limpidi come il cielo di mezzogiorno. Sinceri.

«Sì, ci sono state diverse donne. Questo lo sai, amore. Non l'ho mai negato».

«Lo so... Credo che sia solo gelosia, tutto qua». Perché mentire? «Le donne si sentono così nei confronti delle ex dell'uomo che amano».

John le accarezzò la guancia, cullandola teneramente, e infine appoggiò le labbra contro quelle di lei dandole un bacio dolce, intenso. Come aveva notato in giardino, non pronunciava spesso la parola che iniziava con la A, ma erano i baci a parlare per lui.

«Non le definirei tutte ex. Erano più frequentazioni che compagne». La baciò sulla fronte sollevandole la frangia col respiro. «In realtà, non ho mai avuto una compagna come te, prima d'ora. E neanche una che fosse giovane come te».

Una parola, un nome, risuonò nella testa di Lizzie. Clara!

E lei come me la definisci, Mr Smith? Deve essere pur stata la tua compagna, una volta. Dovevate avere pressappoco la stessa età. Avete ancora pressappoco la stessa età.

Ma non disse la parola con la C. Era tanto rara quanto quella con la A. Sarebbe stata una stronza a ricordargli la donna che l'aveva ferito così profondamente, per due volte. Ma lo sapeva, John aveva capito che Lizzie stava pensando a lei, a quella donna che considerava sua rivale.

«Non ricominciare con la storia dell'età», disse, spostando la discussione su un altro problema, che in re-

altà non era un vero problema: si trattava più che altro di un punzecchiamento reciproco tra i due.

«È più forte di me. Ho ventidue anni più di te, amore».

«Ascolta, nonno, hai quarantasei anni, tutto qui. Se ne avessi novantasei, allora sì, potremmo avere un problema, ma non è questo il caso, quindi piantala, ok?».

John fece un bel sorriso. «Acida!».

«Tiranno!».

«Bisbetica!».

«Despota!».

Ridendo, John le prese il volto tra le mani e le diede un altro bacio. Intenso, questa volta, la lingua si fece largo tra le sue labbra. Era un bacio autoritario che rivendicava quella bocca, e mamma mia, quando le piaceva.

Quando John si scostò, Lizzie stava ansimando. Gli sorrise avvertendo la morbidezza delle sue stesse labbra – pallida eco del rossore delle natiche.

«Ma seriamente, Lizzie, di tanto in tanto dovrai sopportarmi, la nostra differenza d'età mi farà preoccupare. E mi farà sentire in colpa».

«Non capisco il perché».

«Ti chiedo solo di assecondarmi». Le sistemò la frangia là dove l'aveva scompigliata.

«Lo farò. Ma tu dovrai accettare il fatto che vivere una vita di lusso, alla quale tu sei abituato, a volte mi farà sentire fuori posto. Sono una ragazza come tante e qualche volta tutto questo è troppo esclusivo per me, e vado nel panico. Viaggiare in prima classe... ville private... comprare una villa esagerata solo per poterci abitare insieme. È tutto un po' oltre i miei standard, sai?».

John corrugò la fronte. Ah, c'era aria di tempesta. Ma non si trattava di Dalethwaite Manor.

«E tu non ricominciare con questa storia!». La sua voce era aggressiva, quasi minacciosa. «Col cazzo che sei una ragazza come le altre, Lizzie! Non ti ho forse detto un secondo fa quanto sei rara e preziosa? Sono fortunato ad averti. Hai capito?»

«Sì... Va bene... Tregua. Sono una favolosa dea. Cercherò di tenerlo a mente».

«Ricordatelo, perché è la verità», affermò John, di nuovo radioso. La accarezzò in fondo alla schiena facendo molta attenzione a evitare le zone doloranti sulle natiche. «Ora, che ne dici di trovare un modo per fare l'amore senza inferire su quel sedere paradisiaco?».

Oh, sì! Oh, sì!

«Non preoccuparti. Sai come muoverti, Mr Smith, e poi non fa così male». Alzò lentamente le palpebre, rivolgendogli uno sguardo sensuale da sotto le ciglia. «Ma anche in quel caso, una o due fitte le sopporto tranquillamente se per te non è un problema sentirmi gemere».

«Adoro i gemiti», disse John in tono deciso, stringendo la presa e tirandola inesorabilmente verso la sua erezione. «Soprattutto se sono i miei».

Lizzie lo baciò sul collo e si avvicinò. «È stupendo sentire i tuoi lamenti. Come faccio a farti gemere?». Abbassò le braccia e avvolsse la sua carne di marmo fra le mani. «Succhiartelo? Toccartelo? Cavalcarti? Ogni tuo desiderio è un ordine per me».

John la abbracciò, facendo scorrere le dita sul suo corpo, incurante del suo dolore. Non che a lei importasse qualcosa...

«Sei una diavoletta, ragazza. La tentazione in persona. Sai quanto sono assatanato. Sei tu che mi fai venire tutte queste voglie... e tante altre!». La baciò con

passione, con violenza, e le strinse il sedere facendola contorcere con un gemito.

Lizzie struscìò il pube contro la sua erezione e ripose al bacio. Le zone schiaffeggiate bruciavano, inebriando il sangue come Champagne rosa. Lo voleva. All'istante.

Ridendo, John la trascinò sul letto e si sedette sul bordo. Tirò il cordino del pigiama e liberò il suo membro, che balzò fuori, duro e voglioso, pronto per lei.

Lizzie fece per inginocchiarsi e succhiarlo, ma John la tirò verso il bacino. «Mettiti a cavalcioni su di me, cara. Ho bisogno di entrare, un'altra volta. Voglio farti venire e voglio vederti in faccia in quel momento».

Dopo una breve valutazione, Lizzie salì sul letto e John si spostò un po' più indietro per permetterle di sistemarsi. Rimase sospesa con le cosce divaricate sulle sue gambe mentre John, intento a prendere il preservativo che aveva sempre a portata di mano, reggeva il pene permettendole di vederlo in tutta la sua lunghezza.

Per un momento, si estraniò da quel quadretto intimo, e si domandò se sarebbe mai arrivato il giorno in cui non avrebbero più usato i preservativi. Aveva pensato e fantasticato spesso su come sarebbe stato sentire quella pelle viva contro la sua, ma non sembrava mai il momento giusto per affrontare la questione. E anche quando aveva accennato a parlargliene, aveva avuto la netta sensazione che John fingesse di non cogliere la sua allusione. Chissà per quale motivo... Che fosse un gesto troppo intimo per lui?

Eppure, vedendo i suoi occhi divampare mentre il pene sfiorava la fica, Lizzie si chiese se anche lui, in quel preciso istante, non avesse il suo stesso desiderio. La prese per la vita sorreggendola in una stretta deci-

sa, i loro sessi si toccavano ma non si toccavano, quello di lei e quello di lui, yin e yang, ma ancora separati. Lizzie fece per parlare, ma poi si trattenne. Perché rovinare tutto con altre paranoie?

«Sei così bella... così bella...», sussurrò John. Sollevò i fianchi ma non la penetrò subito, si limitò a superare l'entrata, sottoponendo Lizzie a un ulteriore sforzo. Aveva mani forti con cui sorreggeva tutto il suo peso, rendendole il compito più facile. Ma a Lizzie non importava fare un po' di fatica anche se ora le sue cosce gridavano per la tensione nel tenersi sollevata. «Non so cosa ho fatto per meritare una donna meravigliosa come te».

Avrebbe voluto rispondergli che era lei a essere fortunata. Una «ragazza come le altre» che aveva vinto il cuore di un uomo straordinario. Lui era tutto quello che aveva sempre desiderato. Era gentile, intelligente, sofisticato, divertente. Bello come il peccato, e un amante senza eguali. E come se non bastasse, ciliegina sulla torta, John era incredibilmente ricco, un uomo con mezzi quasi illimitati, che poteva metterle a disposizione tutti le risorse di cui aveva bisogno per aiutarla a realizzare i suoi sogni.

«Non sfothermi, stronzo», disse, ridendo. «Torniamo al tuo meraviglioso cazzo... Non essere cattivo. Dammelo! Tutto!».

«Eccolo, mia dea del sesso, eccolo!».

Il suo sorriso era come il sole: abbagliante, tentatore, affettuoso, magnifico.

E il suo membro, mentre la spingeva verso il basso, si fece sentire.

John la riempiva nella sua interezza: corpo, cuore, anima, vita. Una volta sistemata, John cercò il clitoride e cominciò ad accarezzarlo. Con dolcezza.

In preda all'orgasmo, Lizzie pronunciò il suo nome e urlò: «Ti amo!».

Più tardi, andò a cambiarsi e indossò una delle sue poche, vecchie camicie da notte. John recuperò un unguento dalla formula supersegreta ideata da un farmacista di lusso londinese e glielo spalmò sulle natiche per darle sollievo. Le aveva detto che ne aveva bisogno per il suo ginocchio malconco ma ancora Lizzie non aveva notato nessun tipo di problema. Le sue ginocchia erano magnifiche come il resto del suo corpo, a suo parere. Ciononostante, l'unguento fu eccezionale e ridusse sensibilmente il fastidio. Probabilmente ora sarebbe stata in grado di mettersi supina, ma non volle rischiare e si accoccolò a pancia in su, voltando la testa per osservare John.

Era seduto, appoggiato sui cuscini che aveva accatastato dietro la schiena, e stava facendo scorrere qualcosa sul suo iPad. Probabilmente resoconti finanziari: era un vero stacanovista. E lavorare, leggere email, controllare le condizioni meteo e chissà quali altre diavolerie, posticipava il momento in cui si sarebbe dovuta affrontare un'altra questione, ovvero se avrebbe o meno cercato di dormire insieme a lei.

Quanto vorrei che me ne parlassi. So molte più cose ora... so perfino di quella puttana di Clara... ma per quanto riguarda questa faccenda del dormire, be', mi stai tenendo sulle spine.

Nella loro storia relativamente breve, John era riuscito a dormire con lei nella stessa stanza – per non parlare dello stesso letto – solo una o due volte. Diceva di non riuscire a prendere sonno in presenza di un'altra persona, ma, fino ad allora, non le aveva ancora dato delle spiegazioni esaurienti.

Che c'entrasse con l'incidente in cui era stato coin-

volto tanti anni prima? Tornando a casa dopo una festa si era addormentato nel posto del passeggero fiducioso che Clara, la sua compagna di allora, fosse nelle condizioni di guidare. La ragazza gli aveva garantito di non avere toccato alcol e lui le aveva creduto. Peccato però che lei stesse mentendo.

Secondo me, sei convinto che se fossi rimasto sveglio saresti riuscito a sterzare all'ultimo, vero?

Che fosse questa l'origine del problema? La sua psiche lo teneva sveglio e in guardia per scongiurare un possibile disastro come quello verificatosi con Clara. Era andata a schiantarsi contro un'altra auto, uccidendo una donna e ferendo gravemente sua figlia. Il fatto che quest'ultima, Rose, avesse da molto tempo perdonato John per il suo coinvolgimento, diventando persino una sua cara amica, non faceva alcuna differenza. *Lui* non riusciva a perdonarsi.

Lizzie lo studiò da sotto le ciglia ammirando l'eleganza del suo profilo e il modo adorabile in cui si sfregava il labbro inferiore mentre si concentrava. Probabilmente, anche se fosse rimasto sveglio, quella notte sarebbe riuscito a fare poco o niente per evitare quella disgrazia, e non poteva certo essere biasimato per aver creduto alle parole della donna che amava. Lizzie si domandò se adesso, ritrovandosi nella stessa situazione, John le avrebbe creduto o se, per colpa di Clara, avesse perso tutta la fiducia che poteva avere nel genere femminile. Forse era questo il motivo per cui manteneva le distanze, che non si lasciava mai andare a troppe confidenze con lei.

«Dormi, Lizzie. È tardi ed è stata una serata impegnativa». Voltandosi verso di lei, le fece l'occhiolino e lanciò uno sguardo al sedere coperto dal pallido cotone a fiorellini che aveva sostituito il raso color pesca,

troppo bello da rovinare con dell'unguento appiccaticcio.

Lei lo guardò come a dirgli: «E tu?»

«Non preoccuparti per me. Voglio prima controllare alcune cose, poi provo a riposare anch'io. Promesso. Se ti addormenti subito, sarà più facile per me appisolarmi». Allungò il braccio e scostò alcune ciocche di capelli fuori posto che le erano finite sul mento. Poi la baciò con delicatezza. «Se stai sveglia ad aspettare che io m'addormenti, mi renderai solo le cose più difficili».

«Scusa». Era davvero spossata, comunque. Non c'è niente che stanchi come essere sculacciata e scopata. Due volte.

«Non hai nulla di cui scusarti, amore. Sono io quello strano».

«Non sei strano», protestò lei. Andava pazza per il modo in cui le sistemava i capelli come se fosse Alice, la gattina di Dalethwaite Manor di cui si occupavano gli efficienti e insostituibili Thursgood. Ogni volta che veniva accarezzata, Alice faceva il rumore di un motoscafo potenziato, e a Lizzie sembrava di fare la stessa cosa.

«Dormi, tesoro», tornò a insistere John, e quasi il suo subconscio fosse più obbediente della sua parte cosciente, lei si sentì scivolare nel sonno.

Nonostante lui non dormisse, saperlo accanto la aiutò a distendersi e a congedarsi dal resto del mondo.

«John...», sussurrò, prima di crollare.